

Five Nights at Freddy's

GLI INCUBI DEL FAZBEAR

#10

FACCE AMICHE

SCOTT CAWTHON

il castoro



ANDREA WAGGENER

Editrice Il Castoro è socia di IBBY Italia



Leggere per crescere liberi

Scott Cawthon

Andrea Waggener

Five Nights at Freddy's. Gli incubi del Fazbear #10

Facce amiche

Traduzione di Maria Bastanzetti

Copyright © 2021 Scott Cawthon. All rights reserved.

Publisher of the Italian edition:

Editrice Il Castoro Srl

viale Andrea Doria 7, 20124 Milano

www.editriceilcastoro.it

info@editriceilcastoro.it

Titolo originale: *Five Nights at Freddy's: Fazbear Frights #10: Friendly Face*

Published by Arrangement with SCHOLASTIC INC.,

557 Broadway, New York, NY 10012 USA

Photo of Tv static: © Klikk/Dreamstime

Book design by Jeff Shake

All rights reserved. Published by Scholastic Inc., Publishers since 1920.

Scholastic and associated logos are trademarks

and/ or registered trademarks of Scholastic Inc.

ISBN 979-12-5533-352-4

Finito di stampare nel mese di giugno 2025
presso Grafica Veneta S.p.A. - Trebaseleghe (PD)



**SCOTT CAWTHON
ANDREA WAGGENER**

Five Nights at Freddy's

GLI INCUBI DEL FAZBEAR #10

FACCE AMICHE

Traduzione di Maria Bastanzetti



FACCE AMICHE

La scodella di cereali colpì il pavimento e andò in frantumi. Il latte e i fiocchi inzuppati gli schizzarono sui jeans. Edward saltò in piedi, aggrottò la fronte e si guardò intorno, ricordando a sé stesso dove si trovava. *Ah, sì, giusto.* Era in cucina – banchi da lavoro in laminato rosso dall'aria antiquata, lavandino bianco lucido in stile vecchia fattoria, frigorifero e fornelli retrò, odore di banane mature e dell'erba medica che sua madre metteva nel suo “frullato energetico” – stava facendo colazione fino a quando non si era perso nel libro. Guardò in basso e fissò i resti della scodella.

«Edward, insomma, stai più attento!», sbottò sua madre.

Lui le lanciò un'occhiata. Sembrava affannata, come

al solito. Alcune ciocche color rame si erano sciolte dalla sua abituale acconciatura raccolta. Scosse la testa e si massaggiò le tempie fissando il disastro sul pavimento di legno graffiato.

«Come ci è finita lì?», chiese il ragazzo.

Sua madre sospirò. Si chinò e iniziò a raccogliere i pezzi di ceramica verde. Edward si abbassò per aiutarla... e le loro teste si scontrarono.

«Ahi!», gridarono all'unisono.

Sua madre si raddrizzò e lo guardò risentita. In una mano teneva i resti della scodella. Con l'altra si toccò il punto arrossato sulla fronte.

Edward aprì la bocca per scusarsi, ma uno sguardo di lei lo fece tacere. La donna andò verso il bidone della

spazzatura sotto il lavandino e vi lasciò cadere i frammenti di ceramica. Edward prese un tovagliolo dal tavolo rotondo della cucina, si accovacciò e iniziò a pulire il latte e i cereali.

«Edward.»

Sua madre gli porse uno straccio bagnato. Lui lo prese e iniziò a passarlo qua e là. I suoi movimenti rapidi fecero volare i cereali ancora più lontano sul pavimento.

Sua madre sospirò di nuovo. «Lascia stare. Ci penso io. Vai a lavarti i denti, sennò perdi l'autobus.»

Edward si rialzò e colse il momento per scusarsi. «Non l'ho fatto apposta. Non so come sia caduta la scodella.»

Sua madre aprì la bocca, la richiuse, sospirò e poi gli scompigliò i capelli con la mano. Lui si scostò, infastidito. Quanto avrebbe preferito che non lo facesse! Sembrava che lei non riuscisse a distinguere tra l'ottavo anno di scuola e gli otto anni di età. Continuava a trattarlo come un bambino, anche se lui aveva compiuto tredici anni già da mesi. Ormai era un *adolescente*. E lei lo doveva capire.

Guardò il viso teso di sua madre. Probabilmente non era il momento giusto per cercare di spiegarglielo, però.

Edward e sua madre erano stati soli per molto tempo, e per la maggior parte di quel tempo erano stati molto uniti. Si somigliavano anche fisicamente, il che a volte era imbarazzante. Nonostante il trucco leggero di lei,

con quegli occhi nocciola, il naso piccolo, la bocca larga e la mascella forte era quasi il riflesso speculare del figlio. Sbalorditivo. Anche i capelli di Edward avevano esattamente lo stesso colore di quelli della madre – ma i suoi non erano abbastanza lunghi da poter essere raccolti.

«Allora, mio piccolo scienziato», disse lei, «qual era quella domanda che mi hai fatto l'altro giorno sulle forze inarrestabili?».

«Cosa succede quando una forza inarrestabile incontra un oggetto immobile? Ti riferisci a quella domanda?» Edward aggrottò la fronte. Che c'entrava il paradosso della forza irresistibile?

Sua madre annuì. «Quella. Be', non so risponderti. Ma so cosa succede quando una scodella di cereali spinta fino al bordo del tavolo incontra il gomito di un bambino distratto che legge a colazione, invece di mangiare.»

«Non sono un bambino», precisò Edward.

«Sì, okay. Un adolescente. Il risultato è lo stesso. Devi concentrarti su una cosa alla volta, Edward. Ti muovi troppo in fretta ed è per questo che sei così incline agli incidenti. Se vuoi sopravvivere alla tua adolescenza, devi fare attenzione.»

«Be', stavo facendo attenzione a quello che leggevo», obiettò Edward.

«Non è ciò che intendevo...» Sua madre sospirò di nuovo. «Vai a lavarti i denti.»

Edward alzò le spalle e si girò per uscire dalla cucina.

«Il libro?», gli ricordò la madre.

«Ah, sì.» Lui si voltò di nuovo e lo prese. Lei scosse la testa e gli rivolse quel sorriso storto che faceva ogni volta che combinava qualcosa. Sembrava che dicesse: «Sei un caso disperato, ma ti voglio bene lo stesso».

Edward esitò, poi la abbracciò. «Scusami.»

«Edward, mi stai ascoltando?»

Il ragazzo alzò lo sguardo verso la professoressa Sterling, che lo fissava accigliata davanti ai banchi del laboratorio di scienze.

«Scusi?»

«Ti ho chiesto se puoi prendere la limatura di ferro dall'armadietto. Sei il più vicino.»

«Oh. Certo.» Edward si girò e aprì l'armadietto di metallo che aveva alle spalle. All'inizio della lezione avevano ripreso l'argomento della forza inarrestabile e dell'oggetto immobile, e la sua mente continuava a rimuginarci sopra. Grazie alle sue numerose domande in merito, la professoressa gli aveva chiesto di farci una relazione. Pensava a come organizzare il saggio, mentre prendeva la limatura.

«Bene, ora vi mostrerò il potere dei magneti», annunciò la professoressa, facendo scorrere uno sguardo entusiasta sulla classe.

La Sterling era una donna di mezza età, con il viso tondo e sempre sorridente. Sembrava divertirsi un mondo, anche quando non era così. Presiedeva le lezioni come la conduttrice di un quiz televisivo, in un'aula con banchi, tavoli da laboratorio e armadietti pieni di fiale e becher. Alle pareti erano appesi grafici, diagrammi e foto di anomalie scientifiche, un'infinità di distrazioni per la mente curiosa di Edward.

«Edward, visto che sei qui davanti», disse la professoressa, «spargi tu un po' di limatura sul magnete?».

Indicò un affare che sembrava una scatola piatta e grigia sulla cattedra, poi si girò per annotare qualcosa alla lavagna.

Il ragazzo cercò di vedere cosa stesse scrivendo mentre apriva la fiala che aveva preso e, senza guardare, rovesciò un mucchietto di polverina sulla superficie piatta.

«Grazie, Edward», disse la Sterling. «Puoi sederti.»

Lui annuì e tornò al suo banco.

«Bene, ci siamo.» La professoressa accese il ventilatore posizionato davanti al magnete.

All'improvviso, le prime file di banchi furono investite da minuscole particelle nere... e tutti iniziarono a starnutire.

La professoressa Sterling, essendo la più vicina alla sua cattedra, fu quella che starnutì più forte. E chiuse gli occhi stretti.

Una delle ragazze in prima fila strillò.

«I miei occhi!», esclamò un'altra.

«Spenda il ventilatore, prof!», gridò un ragazzo. La professoressa, con gli occhi ancora chiusi, cercò alla cieca il ventilatore e finì per farlo cadere.

Edward starnutì, si sentiva gli occhi bruciare. Ma cos'era successo?

«Sei sicuro di aver preso la limatura di ferro?», gli chiese il suo migliore amico, Jack, sollevandosi la maglietta davanti alla faccia.

Edward si asciugò il naso che colava. «Sì, io...»

S'irrigidì e si girò a guardare l'armadietto.

La fiala con la limatura di ferro era ancora lì. Aveva preso il pepe che la Sterling aveva usato nell'esperimento sulla tensione superficiale, qualche giorno prima.

«Tutti fuori!», ordinò la professoressa, stridula. Barcollava, le lacrime le rigavano il viso, eppure sorrideva ancora.

«Faccia da Scemo ha colpito ancora!», gridò uno dei ragazzi mentre tutti si precipitavano fuori dal laboratorio.

«Scusate», disse Edward, una volta raggiunti i compagni in corridoio. «Io...» Si fermò e alzò le spalle. Non aveva senso cercare di spiegare. Così si limitò a ripetere: «Scusate».

«Mi chiedo quante volte al giorno dico "scusa", disse

Edward a Jack mentre il loro autobus si allontanava dalla scuola, quel pomeriggio.

«Scusa?» Jack si tolse un auricolare e rivolse a Edward il suo solito sorriso. «Non ti ho sentito. Cos'hai detto?»

«Niente.»

Jack alzò le spalle e rimise l'auricolare. Il suo sorriso rimase immutato.

Sulla faccia di Jack c'era quasi sempre un sorriso, e uno dei motivi era che le sue labbra erano naturalmente rivolte all'insù. Un altro motivo era che Jack era quasi sempre felice. Edward non aveva mai conosciuto nessuno altrettanto gioviale. I suoi caldi occhi castani avevano già piccole zampe di gallina agli angoli, segni del suo perenne sorriso.

Edward fissò per un momento la spirale dorata sulla maglietta oversize di Jack e si chiese cosa stesse ascoltando (era sempre un audiolibro, mai musica). Poi si voltò a guardare fuori dal finestrino.

La scuola media che i due ragazzi frequentavano faceva parte di un complesso che includeva anche il liceo della città ed era stato costruito solo l'anno prima per sostituire la vecchia scuola media, che era stata dichiarata inagibile a causa di un problema di muffa troppo costoso da risolvere. La nuova scuola era bella, ma per una questione urbanistica era stata costruita a diversi chilometri dalla città. Per questo, la prima parte del viaggio in auto-

bus attraversava una zona piuttosto selvaggia. O, almeno, Edward la considerava tale.

La strada tagliava un fitto bosco. Alti abeti si stringevano l'uno contro l'altro fino a lambire la ghiaia sul ciglio della strada. La maggior parte dei suoi compagni adorava il bosco. Il lunedì mattina, in classe, parlavano tutti di gamberi pescati nel torrente, di intere giornate passate a galleggiare in una piscina naturale a poca distanza dalla scuola, e di partite al "re della collina", contendendosi la cima di quelli che, secondo le leggende locali, erano antichi tumuli funerari.

Edward, invece, non amava il bosco. Era troppo buio, troppo facile perdersi. L'idea che gli alberi gli si chiudessero intorno, soffocando i suoni così che nessuno potesse sentire le sue urla, gli metteva i brividi.

Si agitò, a disagio, sullo scomodo sedile dell'autobus. La gommapiuma sotto il rivestimento in vinile era consumata, e per uno sgradevole momento lui si sentì inghiottito dai suoi pensieri. Quando si spostò per trovare una posizione migliore, senza volere mosse bruscamente un gomito.

«Ahi!», esclamò Jack.

«Scusa.» Edward fece una smorfia. Eccolo di nuovo. Avrebbe dovuto iniziare a contare. Ripetere "scusa" di continuo poteva essere un disturbo mentale? Tipo la sindrome di Tourette o qualcosa del genere? Forse aveva un problema

neurologico, ed era per questo che i suoi gomiti – e il suo corpo in generale – lo mettevano sempre nei guai.

Si mosse di nuovo, e prese Jack alla caviglia con un calcio. L'amico ritrasse la gamba e lo scrutò.

«Scusa», disse Edward.

Jack si tolse di nuovo gli auricolari, e stavolta li mise via. «Sei preoccupato per qualcosa? È tutto il giorno che sei strano.»

«Più degli altri giorni? Secondo te, c'è un giorno in cui *non* sono strano?»

Jack arricciò le labbra piene e si strofinò il naso. «Uno a zero per te.» Si chinò e urtò con la spalla quella di Edward. «Ma ci vuole uno strano per riconoscerne un altro.»

Una delle ragazze sedute davanti a loro si girò e li fissò. «Siete *entrambi* strani.»

Edward arrossì. Julia era una delle sue compagne di classe più popolari, quindi era il suo esatto opposto. Di solito non gli importava: lui e Jack avevano deciso da tempo che vivevano in un universo tutto loro. Dovevano frequentare quello degli altri, ma il loro era separato. Un po' come il Mostro di Loch Ness, che secondo lui viveva in un'altra dimensione e attraversava occasionalmente un portale per visitare questa. Altrimenti, perché veniva avvistato solo una decina di volte all'anno?

Edward guardò nei begli occhi di Julia. Si chiese se la

sua teoria potesse interessarle. Aprì la bocca, ma prima che potesse parlare, lei alzò al cielo le luminose iridi azzurre. «Grazie a voi due, dobbiamo fare tutti una relazione sul perché è impossibile che una forza inarrestabile esista nello stesso universo di un oggetto immobile!»

Il sorriso di Jack si allargò e lui fece un salto sul sedile. «Che problema c'è? È piuttosto divertente pensarci. Immagina se questo autobus avesse energia infinita e...»

«Ma stai zitto!» Julia si girò dall'altra parte.

Edward fissò i suoi capelli neri ondulati, che le scendevano sulla schiena come una cascata sulle rocce in una notte di luna. Guardò Jack, ricordando la sua risata quando gli aveva confessato i propri sentimenti, un paio di settimane prima.

«Hai perso interesse nella fantascienza e ora ti sei appassionato ai romanzi rosa?», gli aveva chiesto sghignazzando. «Lei vive su un piano completamente diverso dal tuo, Edward. Completamente fuori portata.»

Per ragioni che Edward non capiva, questo universo (non quello da cui provenivano lui e Jack) si basava su un paio di bizzarre equazioni.

Equazione 1: Interesse per la scienza – Interesse per lo sport = Strano

Equazione 2: Strano + Piccolo = Emarginato

Chi decideva queste cose? Chissà. A quanto pareva, i nerd, in genere, guadagnavano più degli altri. I nerd creavano cose capaci di migliorare il mondo. Allora chi mai si era inventato quell'assurdo calcolo della popolarità? E chi l'aveva fatto diventare virale? Sembrava che tutti lo sapessero per istinto.

«Andiamo?», chiese Jack.

Edward sbatté le palpebre e si guardò intorno. Alcuni ragazzi stavano scendendo dall'autobus. Diede un'occhiata fuori dal finestrino. Era la loro fermata.

I due amici si alzarono, ma qualcosa di umido e appiccicoso colpì Edward sulla guancia. Prima che potesse portarsi la mano al viso, quella roba molliccia – una gomma masticata – gli rimbalzò sul petto e si attaccò all'occhio sinistro della sua maglietta con la faccina sorridente. Cercò di staccarla con un colpetto, ma rimase incollata. La prese, disgustato dalla patina viscida di saliva che la ricopriva. Nonostante la saliva, però, la gomma si attaccava alle dita.

«Dai, vieni», lo sollecitò Jack. Era già in piedi nel corridoio.

Edward sospirò e tirò via la gomma. Ne tolse la maggior parte dalla maglietta e la tenne in mano mentre scendevano dal bus. Era tentato di appiccicarla su un sedile mentre raggiungeva l'uscita, ma non sarebbe stato giusto. Avrebbe aspettato di essere fuori, poi si sarebbe pulito le dita da qualche parte.

Si guardò intorno di nuovo. Impossibile sapere chi gli avesse lanciato la gomma. Chiunque in questo universo poteva essere il colpevole.

Appena Edward fu sceso dall'autobus, l'autista, Don – un uomo corpulento, con una testa di ricci grigi, vicino alla pensione – esclamò: «Buona giornata, ragazzi!».

Il ragazzo ricambiò il saluto mentre le porte dell'autobus si chiudevano con un tonfo. Il veicolo ruttò uno sbuffo di fumo di scarico e si allontanò rombando.

Jack sistemò in equilibrio la sua pila di libri davanti alla pancia e chiese: «Che vuoi fare questo pomeriggio?».

Edward osservò gli altri ragazzi che si allontanavano per la strada. Fece un passo sul marciapiede e si chinò a raccogliere una pietra dal giardino della signora Phillips. Dopo aver dato un'occhiata alla finestra per assicurarsi che lei non stesse guardando, usò la pietra per raschiarsi via la gomma dalle dita. Poi si abbassò di nuovo per rimetterla, con il lato della gomma rivolto verso il basso, esattamente dov'era prima.

Mentre posava la pietra, udì un suono flebile. Si bloccò e ascoltò. Cos'era stato?

L'autobus era quasi alla fine dell'isolato. Quando svoltò l'angolo, il rumore del motore si affievolì. E il suono proveniente dal giardino della signora Phillips si fece più forte.

Sembrava un incrocio tra un pigolio e un cinguettio.
Un uccellino ferito? Uno scoiattolo?

Edward s'inginocchiò e iniziò a scrutare sotto il grande rododendro che proteggeva le piante stagionali della signora Phillips. Essendo gennaio, non c'erano fiori in giardino al momento. In compenso, c'era una collezione di nanetti in abiti invernali, tutti con maglioni fatti a mano dalla padrona di casa.

Qualunque cosa fosse a emettere quel suono, lo fece di nuovo. Questa volta più forte. *Ciii, ciii.*

«Che stai facendo?», chiese Jack.

«*Sssh*. Non lo senti?»

«Cosa?»

Edward abbassò la testa sotto il cespuglio e spostò con delicatezza un nano con un berretto da sci.

Il suono si trasformò in un sibilo pronunciato, e lui ritrasse subito la mano.

«Credo ci sia un serpente lì dentro», disse.

«E allora perché infili la mano proprio lì?»

Il sibilo cessò, e il suono si ripeté. Solo che questa volta era più un *mihi* che un *ciii*.

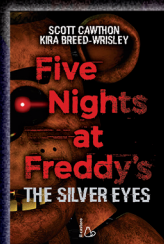
«Ehi, l'ho sentito», disse Jack. «Un serpente non potrebbe fare quel suono.»

Jack si chinò, spolverò un punto del marciapiede e ci appoggiò i libri. Poi s'inginocchiò accanto a Edward e si sporse per scrutare oltre i nani.

TRE SPAVENTOSI RACCONTI CAPACI DI TENERE SVEGLI LA NOTTE PERSINO I FAN PIÙ EROICI DI *FIVE NIGHTS AT FREDDY'S*...

ESPLORA TUTTO
IL MONDO DI...

**Five Nights
at Freddy's**



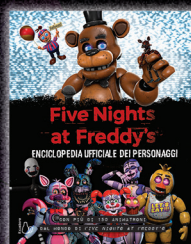
I ROMANZI
ORIGINALI



GLI INCUBI
DEL FAZBEAR



I RACCONTI
DEL PIZZAPLEX



L'ENCICLOPEDIA
DEI PERSONAGGI



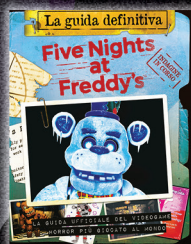
I ROMANZI
ORIGINALI
I GRAPHIC NOVEL



GLI INCUBI
DEL FAZBEAR
I GRAPHIC NOVEL



I RACCONTI
DEL PIZZAPLEX
I GRAPHIC NOVEL



LA GUIDA
DEFINITIVA

ISBN 979-12-5533-352-4



9 791255 333524

€ 14,00

www.editriceilcastoro.it